

Libri: Gino Bambara ricorda

Zara della memoria

di Carla Boroni

Fingendo per un attimo di sovvertire le stigmate di una città dall'anima devastata e sognatrice, e le sapienti tracce da fisiognomica cosmopolita che Zara concede (ancora e suo malgrado) di sé, si può certo tentare di capirla altrimenti.

Un buon metodo per far ciò, sarebbe quello di procedere attraverso l'arte della memoria, che rischia però di frantumarsi senza l'aiuto d'una cassa di risonanza effettiva, cassa di risonanza che potrebbe essere, per esempio, la scrittura. È per questo che Gino Bambara, più noto a noi come autore d'opere di storia e filosofia, si cimenta a ripercorrere le memorie d'un paesaggio un po' sopito dagli anni e dal tempo, ma mai perduto. *Zara, uno zaratino racconta la sua città* (Ed. Vannini) ripropone un luogo col volto dal tratto mitico, interiore, il cui riflesso sedimentandosi su una precisa realtà storica legittima, ancora oggi, la sottolineatura del suo essere stata mitteleuropea. Bambara parte da immagini di luoghi, monumenti, iscrizioni «sembranze di persone allora conosciute e non più riviste»; parte da tutto ciò che può essere ritenuto stimolo al bisogno di approfondire il significato delle cose e degli eventi, delle emozioni e delle curiosità «e tutto questo per ricomporre un mosaico che descriva la vita della città»...

Il libro (con la metafora della città) ha comunque un'anamnesi ben più complessa di quel che può sembrare di primo acchito. Alcuni anni fa l'autore rielaborò un testo dal titolo *La mia Zara* che riscosse molti consensi, ma fu anche all'origine di tante polemiche soprattutto «da parte di alcuni concittadini, che considerarono la narrazione, condotta al di fuori di qualsiasi stereotipo politico e sociale, come segno di scarso rispetto per quel mon-

do lontano» (almeno così ci conferma lo studioso facendo il resoconto della sua prima pubblicazione). Oggi, questo nuovo libro parte da presupposti diversi, non propriamente di carattere storico, niente remore per Venezia che domina l'amata Zara per ben 800 anni, solo qualche riferimento alla città di S. Marco e a Roma che imprime sul suolo zaratino le loro eterne vestigia... Ma sono più che altro le nostalgie personali a tenere banco nel testo, le nostalgie di pietre e residui di tracciati stradali, delle cose antiche anche se «Zadar – afferma Bambara – non è più la mia Zara e di suoi abitanti odierni sono altri dagli zaratini esuli dovunque in una diaspora senza fine».

E se oggi la città dalmata si lecca le ferite d'una guerra drammatica e vive, secondo l'autore, una sorta di nemesis storica perpetuando le lotte dei padri, spera comunque in un futuro di «rinverdire antiche simpatie per i dirimpettaî sull'altra sponda, ai quali li lega storica amicizia». Tutto ciò sarebbe molto auspicabile, ma l'autore ponendosi il quesito su un futuro molto più incerto del normale andamento del futuro stesso, ritorna volentieri ad una linea retrospettiva, principalmente personale e con l'intensità d'un testimone privilegiato. Quindi compone il suo testo come un grande affresco su due sfondi diversi: da un lato traccia i rapporti fra «Zara e l'Italia», dall'altro rivive con passione «Zara e la guerra», quindi ripercorre la sua giovinezza languida e già provata dal dolore.

La narrazione esordisce rammentando il momento in cui Zara si trova sotto la dominazione austriaca, un periodo non lontano, ma che sembra, tuttavia, nella memoria dell'autore una sorta di scavo archeologico, necessario per portare alla lu-

ce reperti antichissimi dai significati incerti. Intende, Bambara, parlare d'una città crogiolo di culture originarie che s'incontrano senza confondersi. Ricordare che il potere austriaco era discreto e l'amministrazione ordinata, è senz'altro vero e l'autore lo sottolinea con attenzione, così come è vero che lo stesso potere interferiva nella dinamica delle tendenze nazionali, cercando di metterle l'una contro l'altra con la tecnica del *divide et impera*... Subito la storia cede il passo al ricordo, al mare, al campanile sovrastante del Duomo che emerge al giungere della nave «emergeva via via dal mare come se fosse una linea bianca profilata sulla pagina azzurra e acquistava definitezza alla vista del porto, delle vie, delle case addensate in una penisola stretta e allungata, più immagine di cartolina illustrata che non realtà».

Zara è la città che sembra consumarsi nell'attesa, capace di non svanire col trascorrere degli anni; Zara è il luogo mistico della nascita «in Calle Santa Maria, al secondo piano di una casa che faceva angolo con Piazza delle Erbe, servita da una scala di legno che, da pianerottolo a pianerottolo, conduceva ai piani superiori». Ma Zara anche luogo mitico di morte «mia madre che morì al secondo parto, da cui nacque mio fratello Mario». Il libro scivola via attraverso una narrazione "media" (per usare un termine di manzoniana memoria) fatta di minuscole reminiscenze storiche, talvolta dolorose talvolta felici, fatta di ardui "sentieri" familiari, costituita da un microcosmo scolastico, che Bambara definisce arcigno e malinconico, un luogo di acculturamento sospettoso di qualsiasi ebbrezza intellettuale «i sistemi educativi praticati nelle cattedrali del sapere di ogni "ordine e grado" avrebbero già allora fatto inorridire qualsiasi pedagogista di buon senso - dice -, e tuttavia non riuscivano a spegnere il desiderio di vivere con spensieratezza». È infatti molto dolce il capitolo che l'autore titola *Il piacere dell'ovvio nutrito di futilità*, condito dall'esuberanza e d'amori furtivi, da tramonti quasi violenti nel loro rosseggiare e d'avventure più immaginate che vissute. Poi il libro continua sul "carattere" zaratino sul mitico "Canalon", sull'educazione politica, sugli

approcci al mondo slavo... tutte macchie di colore intense, soprattutto perché vissute sempre in prima persona.

L'ultima parte del libro si scosta un po' dal filo della memoria, per tracciare immagini e considerazioni di carattere più storico sociale quali il "fascismo zaratino e la guerra", la reazione degli studenti, come è stata vissuta a Zara la guerra contro la Jugoslavia, o ancora sul Governatorato di Dalmazia, che diffondeva dubbi e perplessità fra gli zaratini. C'è anche un dossier in cui l'autore intervista alcuni cittadini in relazione alla violenza in guerra, quindi seguono pagine sull'armistizio, sul primo bombardamento che sconvolse la città, sul secondo che la svuotò, un ritratto del Prefetto Vincenzo Serrentino visto come esempio di altruismo e generosità, i timori relativi al coraggio di testimoniare e ancor prima dell'epilogo, Bambara vuol rammentare il suo ritorno a Zara; un ritorno dolce e doloroso in cui è prevalsa la tristezza del passato perduto. «Sono tornato nuovamente e più volte, ma più sereno e restio a confronti, disponibile magari a riconciliarmi con la realtà che avevo sotto gli occhi. Ormai... tuttavia, durante i rientri estivi ho preferito alloggiare nei dintorni o in una delle isole, ove il mare è pulito e gli alberghi offrono ospitalità più confortevole. Una preferenza con radice psicologica: essere vicini, sì, alla città, ma non troppo per non soffrire nel vederla tanto mutata. È una contraddizione? Può darsi».